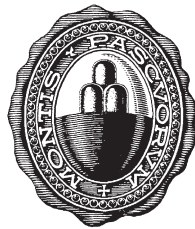


BIBLIOTECA DEL DIPARTIMENTO DI ARCHEOLOGIA
E STORIA DELLE ARTI - SEZIONE ARCHEOLOGICA
UNIVERSITÀ DI SIENA

10

Stampato con il contributo di
MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA
Programmi di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale – COFIN 2002
“Gestione dei sistemi informativi territoriali e comunicazione in
archeologia e storia medievale: insediamenti, chiese ed architettura”



FONDAZIONE
MONTE DEI PASCHI DI SIENA
Progetto “Archeologia dei Paesaggi Medievali”

BIBLIOTECA DEL DIPARTIMENTO DI ARCHEOLOGIA
E STORIA DELLE ARTI - SEZIONE ARCHEOLOGICA
UNIVERSITÀ DI SIENA

**L'INSEDIAMENTO ALTOMEDIEVALE
NELLE CAMPAGNE TOSCANE**
Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo

di MARCO VALENTI



ALL'INSEGNA DEL GIGLIO

In coperta: Castello di Miranduolo (Chiusdino, SI) – il cassero in corso di scavo;
visibile in primo piano la palizzata di metà IX secolo.

© 2004 - *All'Insegna del Giglio s.a.s.* - www.edigiglio.it
ISBN 88-7814-241-7

a Laurina Marraccini Valenti

Le ricostruzioni in computer grafica si devono a Mirko Peripimeno (Figg. 7-14, 16, 18, 36, 46-47, 60); la cartografia si deve a Federico Salzotti (Figg. 1-6, 43-45, 48-49, 57); le immagini tratte da piattaforma GIS si devono a Alessandra Nardini (Figg. 28-29, 34, 58-59, 62, 66-70, 74); le ricostruzioni grafiche si devono allo studio InkLink di Firenze (Figg. 13, 51-56, 61, 64); le Figg. 30-33 sono state fornite gentilmente da Federico Cantini; la Fig. 37 è stata fornita gentilmente da Lorenzo Marasco; le Figg. 38-41 sono state fornite gentilmente da Giovanna Bianchi; la Fig. 42 è stata fornita gentilmente da Maddalena Belli e Francesca Grassi.

INDICE

Villaggi dell'altomedioevo: invisibilità sociale e labilità archeologica, di <i>Riccardo Francovich</i>	IX
I. Le problematiche	1
II. Il metodo della ricerca: fra ricognizione di superficie e scavi	11
III. Le strutture dell'insediamento	19
IV. Urbanistica e trasformazione dell'insediamento	47
V. Insediamento e gestione della terra dall'età longobarda a quella carolingia	65
VI. Conclusioni	117
Bibliografia	137

VILLAGGI DELL'ALTOMEDIEVO: INVISIBILITÀ SOCIALE E LABILITÀ ARCHEOLOGICA

1. Dalla fine degli anni Novanta l'Area di Archeologia Medievale dell'Università di Siena sta realizzando un grande progetto sui "Paesaggi Medievali della Toscana", con particolare riferimento alla parte meridionale della regione, in sinergia con la Fondazione Monte dei Paschi di Siena, che si è fatta, con grande generosità, promotrice dell'iniziativa.

Il progetto ha come obiettivi principali quelli di costruire un sistema integrato di parchi e musei, capace di valorizzare un patrimonio culturale straordinario costituito non solo da monumenti, ma anche da un numero altissimo di "rovine" ed aree archeologiche, che segnano in profondità le caratteristiche del paesaggio della regione. Fra i motivi sostanziali del progetto vi è quello inoltre di introdurre massicciamente, nella gestione del patrimonio, una diffusa pratica di uso della tecnologia innovativa.

Il progetto si articola attraverso interventi archeologici su specifici siti, sui quali vengono poi delineati progetti di valorizzazione che investono i resti materiali emergenti, la costruzione di centri di documentazione e la realizzazione di strumenti di comunicazione raffinati: pannellature particolarmente sofisticate, sistemi informativi territoriali, banche dati destinate ad un pubblico differenziato, ma sempre più attento ai segni della storia inestricabilmente legati al territorio toscano.

L'uso di tecnologie avanzate caratterizza il progetto nella fase di raccolta delle informazioni, dai rilievi con scanner 3D di manufatti e monumenti, dalla gestione in GIS dei rilievi e della documentazione di scavo e del patrimonio diffuso. Fino ad oggi sono stati raggiunti tutti gli obiettivi definiti, grazie al formidabile impegno dei ricercatori coinvolti, andando alla realizzazione di mostre e centri di documentazione in aree urbane e rurali, da Siena a Grosseto, alla costruzione di parchi, da quello archeologico e tecnologico di Poggibonsi ai segmenti centrali del sistema dei parchi della Val di Cornia, da Gavorrano a Roccastrada, dall'Amiata al territorio di San Galgano. Sono inoltre in atto collaborazioni con strutture di gestione di parchi quali quello della Maremma, il Parco archeologico e tecnologico delle Colline Metallifere, il Parco della Valdorcia, ma soprattutto con un larghissimo numero di governi locali, in particolare la Provincia di Siena e la Provincia di Gros-

seto, mentre non mancano iniziative significative nella Città e nella Provincia di Firenze, come nelle provincie di Pisa e di Livorno.

Gli interventi puntuali si iscrivono nel quadro di un'articolata sistematizzazione di quanto si è conosciuto relativamente al patrimonio archeologico regionale, attraverso una schedatura di vasto respiro: solo per dare un esempio, si ricorda che parte integrante del progetto è l'"informatizzazione" georeferenziata del celebre *Dizionario* di Emanuele Repetti, che si è conclusa proprio in questi mesi, come della letteratura archeologica e storico topografica della Regione, che si è andata accumulando soprattutto nel corso del secolo passato.

Al lavoro tradizionale degli archeologi, la realizzazione del progetto ha permesso di affiancare un valore aggiunto di grande significato per la ricostruzione dei quadri ambientali attraverso la realizzazione dei laboratori di scienze applicate all'archeologia in grado di apportare contributi sostanziali alla definizione delle trasformazioni geomorfologiche, vegetazionali, come allo studio dei manufatti e dei materiali organici.

Ma, accanto agli obiettivi di valorizzazione, "comunicazione" del patrimonio e costruzione delle banche dati, si vanno raccogliendo risultati significativi nell'ambito strettamente attinente la ricerca. Infatti la scala subregionale e urbanistica degli interventi, che si affiancano a quelli già realizzati negli anni Ottanta e Novanta, sta contribuendo ad elaborare una documentazione per la storia delle dinamiche e delle trasformazioni dell'insediamento rurale fra tarda antichità e i secoli centrali del medioevo tale da permettere di elaborare quadri ricostruttivi innovativi e certamente in grado di "sfidare" quanto delineato sulla base delle mere fonti scritte.

2. In questo contributo Marco Valenti elabora la vasta messe di nuovi dati, accumulati soprattutto negli ultimi anni, ma anche quelli emersi nel corso dell'ultimo venticinquennio, e li colloca nel quadro della discussione che l'archeologia europea ha aperto sul terreno delle dinamiche insediative tra tardo antico e medioevo, e sfida coraggiosamente i ricercatori a rendere compatibili le interpretazioni storiografiche con queste diverse e nuove tipologie di fonti.

Il saggio porta elementi di chiarezza e di discussione in quella nebulosa, costituita dalla ricostruzione storica dell'assetto delle campagne altomedievali che denuncia evidenti segnali di afasia fra storici ed archeologi, questi ultimi non propensi a delineare quadri interpretativi generalizzanti, partendo dai loro singoli momenti di approfondimento, e gli altri, soprattutto nell'ultimo trentennio, propensi a offrire un quadro talvolta contraddittorio, ma non di rado caratterizzato da un paesaggio incerto e "derivante", sostanzialmente, da un assetto tardo romano. Un paesaggio dove avrebbero avuto largo spazio le forme dell'insediamento sparso, mentre la struttura del villaggio, in buona parte della penisola, avrebbe assunto una propria forma consolidata solo con l'affermazione dei castelli in relazione ai processi di formazione della signoria territoriale intorno all'anno mille.

Il modello insediativo altomedievale fondato sul villaggio accentrato, che ebbe nelle pagine di Georges Duby nel 1962 una prestigiosa espressione storiografica, è stato più o meno esplicitamente contestata, sia dagli assertori di una antitetica diffusione del popolamento sparso¹, sia dai sostenitori della labilità e dell'incessante mobilità delle forme insediative accentrate².

Prescindendo dai dati emergenti dalla ricerca archeologica, si è continuato a descrivere i nuclei di popolamento contadino e i centri aziendali della grande proprietà come realtà, fra loro, diverse e ben separate non solo sul terreno socio-economico, ma anche sul piano insediativo; si sono escluse implicitamente sia la consistenza demografica sia l'identità comunitaria dei centri sui quali si incardinava la signoria fondiaria, che spesso invece costituivano rilevanti agglomerati rurali, abitati da contadini e non da allodieri giuridicamente liberi, le cui tracce documentarie possono emergere con maggior facilità dalle carte private altomedievali. In tal modo molti medievisti sembrano riferirsi ad una presunta continuità tra la *villa* di Varrone e quella dell'abate Irminone³, come se la *villa/curtis* carolingia derivasse direttamente dal latifondo romano, come se la dissoluzione dell'intero assetto politico-economico-sociale romano imperiale non avesse rivoluzionato profondamente le stesse strutture agrarie, e i villaggi altomedievali non si fossero affermati attraverso profondi pro-

cessi di trasformazione dei sistemi insediativi antichi⁴.

Numerosi storici dell'Italia altomedievale sono giunti a supporre l'esistenza di un popolamento rurale sparso sulla base di indicatori desunti esclusivamente dall'esigua documentazione d'archivio, peraltro sempre successiva alla metà del secolo VII, distribuita non uniformemente nel tempo e nello spazio, nonché sostanzialmente ambigua ai fini della ricostruzione dei contesti insediativi.

Nel delineare i caratteri dell'*habitat* e del paesaggio agrario, Andreolli e Montanari proponevano, nel 1983, una sintesi sulla *curtis* in Italia essenzialmente incentrata sugli aspetti gestionali dell'*azienda curtense* in riferimento alla *proprietà della terra* e al *lavoro contadino* durante i secoli VIII-XI⁵.

Riconoscendo che le fonti d'archivio utilizzate si prestano soprattutto a delineare i caratteri del possesso fondiario altomedievale, le relazioni economico-sociali e le forme di controllo sugli uomini, gli autori evidenziavano che il sistema gestionale "curtense" non implicò alcun tipo specifico di insediamento e di organizzazione agraria⁶. Sottolineavano tuttavia che dalla lettura documentaria avevano tratto l'impressione di una prevalente diffusione di un modello insediativo di tipo poderale, secondo il quale i mansi dipendenti da un centro curtense corrispondevano ad una «unità aziendale compatta, autonoma nei suoi confini, delimitabile con chiarezza nella sua individualità», presupponendo che a tale definita unità gestionale dovesse corrispondere necessariamente anche una contiguità topografica delle terre, giungendo a generalizzare tali osservazioni all'intera penisola.

La posizione sostenuta, secondo cui molti riferimenti documentari altomedievali sarebbero interpretabili come indizi di popolamento sparso inserito nel quadro del sistema curtense appare fragile. Ma una simile perplessità è suscitata dalle affermazioni che generalizzano la diffusione dell'insediamento sparso anche a prescindere dall'affermazione della grande proprietà e del sistema curtense e che ne presuppongono anche una notevole diffusione nei decenni precedenti l'affermazione dell'azienda bipartita: «In Italia, nei secoli VIII-

1. In riferimento alla diffusione del villaggio accentrato nel secolo IX sostenuta da Duby, ad esempio Andreolli e Montanari ritengono che «tale immagine, se può valere per l'Europa del Nord a cui il Duby soprattutto si riferisce, non può certamente essere applicata all'Italia» (ANDREOLLI, MONTANARI 1983, pp. 177-200).

2. FOSSIER 1992, p. 208.

3. Cfr. TABACCO 1967, pp. 67-110.

4. Wickham in un suo contributo del 1998 affronta l'analisi del doppio impatto della crisi del sistema romano e della continuità delle strutture agrarie dopo essersi posto la domanda «come è stato possibile che la crisi dell'impero [romano] si sia sviluppata in concomitanza con una sostanziale continuità dell'economia agraria?» (WICKHAM 1998a, pp. 203-226, in particolare pp. 204-205).

5. ANDREOLLI, MONTANARI 1983, pp. 177-200.

6. ANDREOLLI, MONTANARI 1983, p. 180.



Montarrenti (Sovicille-Siena). Montarrenti è stato scavato tra il 1982 ed il 1988. L'esistenza del castello viene attestato dalle fonti scritte a partire dalla metà del XII secolo. L'indagine ha dimostrato che la prima occupazione stabile del rilievo avvenne in realtà intorno alla metà del VII secolo sotto forma di un villaggio di capanne fortificate. Le difese erano costituite da due palizzate lignee poste a protezione della parte alta e bassa del rilievo. In basso a destra il particolare di una capanna delimitata da buche di palo. Fra la seconda metà dell'VIII ed il IX secolo le capanne dell'area sommitale vennero smontate e la palizzata fu sostituita da un muro costruito con pietre rozzamente squadrate legate da malta. In basso a sinistra: muro che taglia la palizzata. All'interno dello spazio racchiuso dalla nuova cinta in pietra è costruito un grande magazzino in legno ed un forno con annessa tettoia. L'evidenza archeologica lascia ipotizzare una trasformazione dell'insediamento da villaggio a centro curtense, guidato da un nuovo potere che si impone accentrando i beni e le strutture di servizio e richiamando in loco maestranze capaci di costruire strutture in muratura.

IX, il modello prevalente di habitat sembra essere quello sparso». Andreolli e Montanari giungono a sistematizzare e ad enfatizzare posizioni analoghe espresse occasionalmente dalla storiografia precedente sulle campagne altomedievali, che a partire dagli anni cinquanta ha creduto di intravedere testimonianze di una consistente diffusione di abitazioni isolate nelle campagne altomedievali, proponendo anche una distinzione tra i piccoli proprietari, residenti nei *vici*, e i *massari* da essi dipendenti, che spesso non avrebbero abitato entro il villaggio, ma sul podere loro affidato in gestione⁷.

Andreolli e Montanari, usando soprattutto le fonti private dell'Italia settentrionale, sono giunti ad ipotizzare per l'intera Penisola dei secoli VIII e IX, tanto nelle aree di tradizione longobarda quanto in quelle di tradizione bizantina, una sostanziale marginalità del modello insediativo fondato sul villaggio accentrato, che tuttavia confligge con le conoscenze relative a molte regioni italiane (aree montane, sia appenniniche che alpine, gran parte della Toscana) e al quadro che si va delineando per l'Europa carolingia e nel mondo bizantino. Il pregio di queste pagine dedicate ai quadri insediativi nell'Italia "curtense" consiste nella proposta di un modello insediativo senza sostanziali ambiguità, con la quale gli archeologi possono utilmente confrontarsi; mentre posizioni storiografiche altrettanto orientate a generalizzare la diffusione del popolamento sparso durante l'alto Medioevo sono state avanzate, più spesso sottintese che esplicitate con coerente consapevolezza. Si potrebbe affermare, dunque, che la medievistica interessata ai problemi della storia rurale abbia rinunciato ad usare i documenti archeologici che hanno apportato nuove conoscenze sugli elementi cardine delle forme insediative altomedievali, e che le ricostruzioni dei quadri insediativi sono state proposte dagli storici sulla base del genere di fonti scritte cui hanno fatto prevalente ricorso. Infatti, in assenza di documentazione scritta di tipo fiscale-descrittiva, la presenza del villaggio risulta sostanzialmente "invisibile" utilizzando questo o quel tipo di scrittura⁸.

Le vecchie ricerche della scuola economico-giuridica, ad esempio, hanno ricondotto univocamen-

te le testimonianze relative a organizzazioni comunitarie rurali a forme di organizzazione politico-amministrativa ed ecclesiastico-religiosa fondate sul villaggio o su quadri territoriali ancora più organici e complessi (*vicus*, *casale*, *pagus*, etc.), attingendo soprattutto alle fonti normative tardo-romane e romano-barbariche, alle non rare fonti narrative e, non ultimo, alla documentazione di tipo giudiziario⁹.

D'altra parte anche gli studiosi che si sono avvicinati all'alto medioevo da una prospettiva storico-economica e storico-sociale hanno frequentemente fatto riferimento al villaggio come cellula di un ecosistema nel quale la comunità era inserita, nell'ambito di sistemi produttivi che tendevano all'autosufficienza su base locale¹⁰. Infine, il villaggio è stato considerato come il fulcro dell'organizzazione del territorio rurale nell'alto medioevo quando ci si è occupati dell'assetto ecclesiastico altomedievale delle campagne¹¹, come è accaduto in Toscana¹², per la straordinaria disponibilità di testimonianze giudiziarie raccolte in occasione della contesa tra il vescovo di Siena e quello di Arezzo in merito alla titolarità di un gruppo di pievi poste al confine tra i due territori¹³.

Ma le posizioni sull'insediamento altomedievale in Europa e in Italia sembrano differire non solo tra "storici" e "archeologi", quanto piuttosto in relazione alla formazione dei singoli ricercatori e al genere di fonti cui si è fatto riferimento. Una più estesa analisi riguardo ai temi dell'insediamento altomedievale lascerebbe emergere più profonde distinzioni tra chi (storico o archeologo) è ricorso a paradigmi interpretativi, attingendo a modelli noti o elaborandone di autonomi, e chi, invece, ha organizzato le informazioni in forma disaggregata e meramente descrittiva.

Appare chiaro che l'archeologo che appiattisse un

9. SCHNEIDER 1914, pp. 182-183 e SCHNEIDER 1980; BOGNETTI 1927; FASOLI 1958; SANTINI 1964, pp. 33-65; BOGNETTI 1965, in particolare pp. 469-490; CAVANNA 1967, p. 546; MOR 1972, pp. 15-19.

10. Per le comunità di villaggio altomedievali italiane cfr. FUMAGALLI 1985a, pp. 22-23; le stesse posizioni sono riprese, sottolineando l'erosione dei beni comunitativi da parte della grande proprietà dei secoli VIII e IX, anche in FUMAGALLI 1994, pp. 377-379. Sostiene che nel mondo longobardo la struttura del villaggio appare dominante dai nostri primi documenti scritti WICKHAM 1992, pp. 240-241. Più in generale, per i villaggi tardo-antichi e del primo altomedioevo nel contesto dell'Europa occidentale cfr. CONTAMINE *et alii* 1997, pp. 29-31, mentre per il villaggio del IX secolo è ancora utilissima la lettura di DUBY 1984, pp. 8-10.

11. Cfr. VIOLANTE 1986, pp. 105-265.

12. Cfr., ad es., l'analisi della *charta repromissionis* dell'ottobre 746 relativa alla chiesa di S. Pietro di Mosciano, presso Lucca (CDL, I, n. 86, pp. 252-254), in MENGOLZI 1915.

13. CASTAGNETTI 1982, pp. 34, 41, 272-274.

7. FASOLI 1958, pp. 111-133.

8. Non pare un caso che un assetto del popolamento per villaggi emerga con chiarezza da un testo del secolo X che presenta caratteri per certi versi assimilabili a fonti di tipo fiscale, vale a dire l'inventario della pieve di S. Pietro di Tillida (nella pianura veronese) riguardante i vici i cui abitanti erano tenuti a versare la decima ecclesiastica presso l'ente ecclesiastico (CASTAGNETTI 1976; cfr. anche CASTAGNETTI 1982, p. 62).

inquadramento dei dati materiali prodotti dal proprio lavoro sul campo entro modelli costruiti sulle fonti scritte si priverebbe di strumenti essenziali, tali da escludere interpretazioni innovative, anche a livello storiografico, e si priverebbe degli strumenti indispensabili per individuare i contesti e le strategie per le indagini future. L'unica strategia possibile per accrescere la conoscenza dell'insediamento altomedievale è quella di costruire e mettere alla prova i paradigmi interpretativi, rimanendo disponibili a modificarli e a superarli sulla base delle nuove conoscenze acquisite, e la verifica delle interpretazioni storiografiche non può che ripartire dalla lettura delle fonti: chi le ha usate infatti non necessariamente si è confrontato con sufficienti strumenti critici alle fonti materiali. Ma anche questa strada non necessariamente, soprattutto in fasi di elaborazione intermedie, porta a conclusioni definitive: la logica di conservazione della materialità della storia è ben diversa dalla logica di conservazione delle fonti scritte. In particolare per l'altomedioevo dobbiamo aver chiaro che ormai gli scavi hanno prodotto, in relazione alle strutture dell'habitat, documenti che investono qualità e quantità di dati assai superiori ai pochi documenti privati superstiti

3. La Toscana è stata, ed è, contrassegnata dalla compresenza di contesti geografici e ambientali molto differenziati¹⁴ e le varie subregioni conobbero vicende storiche divergenti già durante l'alto medioevo¹⁵, determinando condizioni specifiche che influenzarono localmente la geografia del popolamento rurale. Tuttavia, le differenze nei quadri insediativi altomedievali proposte sulla base dell'analisi della documentazione d'archivio superstita¹⁶ non hanno trovato riscontro sul terreno dell'indagine archeologica: i risultati delle ricognizioni topografiche e degli scavi dei siti rurali delineano in modo concorde una realtà tendenzialmente omogenea entro i diversi comprensori indagati. Infatti, in Toscana – come, del resto, nella generalità delle regioni oggetto di estese ricognizioni archeologiche –, l'esame dei dati relativi ai secoli V-X consente di escludere una diffusione del popolamento sparso, mentre gli scavi hanno frequentemente portato alla luce centri abitati di altura, contrassegnati generalmente da una consi-

stenza demografica percepibile piuttosto rilevante, con fasi di occupazione che prendono avvio già a partire dal primo altomedioevo¹⁷.

Per alcune aree della Toscana, una difficoltà di cogliere i segni di una identità sociale fondata sul territorio di villaggio attraverso l'analisi della documentazione privata di età carolingia e post-carolingia ha indotto a ipotizzare una diffusione a tratti pervasiva dell'insediamento sparso, non solo nella piana di Lucca, strettamente legata alla città, ma persino in aree montane, quali l'Appennino casentinese e l'Amiata¹⁸. A fronte di tali ipotesi ricostruttive la ricerca archeologica di superficie avrebbe dovuto individuare in buon numero tracce di residenze rurali isolate, che – invece – risultano del tutto assenti: per quali motivi l'insediamento sparso, che per altri contesti cronologici emerge con chiarezza nell'indagine di superficie, non viene individuato in queste medesime ricerche? Appare allora chiaro, come ci conferma Valenti, che l'"invisibilità" del popolamento altomedievale si debba alla ricorrente presenza di nuclei altomedievali nei centri a continuità di vita fino al basso medioevo o alla sua ubicazione in corrispondenza di alture, per le quali l'esistenza di fasi altomedievali è accertabile attraverso scavi programmati o, più semplicemente, alla sua coincidenza con i centri abitati di lunga durata che ne hanno obliterato le tracce sino a renderle non percepibili fuori da indagini archeologiche mirate, data la "monumentalità" delle strutture in pietra delle fasi successive all'XI secolo e, viceversa, per la labilità dei materiali costruttivi dei secoli compresi fra il VI e l'XI.

Possiamo inoltre chiederci se le differenze negli assetti delle campagne toscane altomedievali, delineate dagli storici, riflettano una disomogeneità nelle definizioni socio-insediative delle fonti, utilizzando una terminologia notarile, finalizzata a descrivere rapporti giuridici privati, non in grado di farci capire quale fosse l'assetto reale delle strutture del popolamento, aderendo invece ad altri schemi di riferimento mentale¹⁹.

Dopo il collasso dei sistemi distributivi e delle principali vie di comunicazione di epoca romana, le popolazioni rurali furono costrette a contare su se stesse per il soddisfacimento dei bisogni primari. In tale contesto, le logiche distributive del popolamento furono orientate da dinamiche completamente diverse rispetto a quelle che avevano caratterizzato i paesaggi antichi: il popolamento

14. PINTO 2002, pp. 7-73.

15. Cfr. WICKHAM 1995, pp. 232-233.

16. Per due recenti sintesi sull'articolata organizzazione socio-insediativa delle campagne altomedievali toscane, realizzate appoggiandosi ai documenti scritti, cfr. WICKHAM 1992, pp. 239-251 e FRANCOVICH, GINATEMPO 2000, pp. 7-24.

17. FRANCOVICH, HODGES 2003, pp. 61-74, 106-114.

18. WICKHAM 1990, pp. 79-102; WICKHAM 1995; WICKHAM 1997.

19. Cfr. le esemplificazioni in WICKHAM 1992, p. 241.

rurale, fortemente ridotto, anziché disperdersi tra i boschi e gli incolti, si andò rapidamente aggregando in nuovi insediamenti²⁰, dopo una fase di disarticolazione degli impianti insediativi tardo antichi, spesso collocati ai margini degli spazi fino ad allora utilizzati.

Le condizioni socio-economiche e l'insicurezza politico-militare che contrassegnarono la regione nel corso del VI secolo fecero sì che una organizzazione di villaggio tornasse a soddisfare le esigenze di sussistenza delle popolazioni rurali²¹, concorrendo al sedimentarsi di strutture mentali che vincolavano la comunità ad un centro abitato ben caratterizzato nella sua identità, ancorché labile per i materiali utilizzati nelle strutture abitative. L'accentramento delle abitazioni contadine in nuclei di popolamento consentiva inoltre di raggiungere una "massa biologica" di consistenza adeguata, vale a dire un numero di abitanti che giungesse almeno alla soglia del centinaio di individui, al di sotto della quale difficilmente la solidarietà e la sussidiarietà comunitaria potevano raggiungere quella massa critica utile per ottenere una produttività agricola efficace per la sopravvivenza: in quel contesto, per un gruppo umano troppo esiguo e isolato, una comune infezione batterica sarebbe bastata a compromettere l'esito di un raccolto. I villaggi – che tra l'altro costituivano il naturale quadro di riferimento anche per le popolazioni germaniche migrate nella Penisola²² – rappresentavano, poi, una sede ove accumulare le scorte alimentari, uno spazio privilegiato per la produzione, la riparazione e lo scambio degli utensili e, non ultimo, il contesto di riferimento privilegiato per la conservazione e la trasmissione del patrimonio di conoscenze tecniche, tanto più prezioso, quanto più ciascuna comunità era forzatamente spinta all'autarchia in quasi tutti i settori produttivi. Lo sviluppo di una vita comunitaria entro questi nuovi centri fu favorito dall'abituale conduzione di pratiche collettive: la mietitura, la vendemmia, la caccia e persino le rivalità con i centri vicini dovevano costituire ragioni per consolidare i legami di villaggio, mentre le dinamiche dei rapporti parentali interni e esterni a questi centri abitati rimangono ancora da indagare in una prospettiva archeologica e antropologica²³.

Il popolamento rurale non si esauriva nelle comunità di villaggio, doveva includere infatti l'esi-

stenza di elementi marginali: i vagabondi, i pellegri, i lavoratori forestieri specializzati, forse anche i pastori transumanti. Non vi è dubbio, tuttavia, che, sulla base delle indicazioni archeologiche, nella sua sostanza lo scheletro insediativo del primo medioevo fosse costituito da villaggi di dimensioni non trascurabili, vale a dire da strutture socio-insediative in grado di assolvere alla massima parte delle necessità dei propri abitanti, in un contesto complessivo di profonda crisi delle città, dell'economia di scambio, delle infrastrutture viarie e degli assetti politico-amministrativi.

L'economia di sussistenza delle popolazioni rurali si fondava sulla raccolta, sulla caccia e sull'allevamento, quanto sulle tradizionali attività agrarie, il cui ruolo si andava ridimensionando rispetto alla tarda antichità, come emerge con chiarezza anche prendendo in considerazione l'evidenza archeozoologica (un crollo della presenza di ossa di bovini adulti, legata all'impiego come animali da tiro, a fronte di un incremento percentuale di capriovini e di suini²⁴). Pertanto, i nuovi centri abitati, che talvolta occuparono insediamenti d'altura dell'età del Bronzo o del Ferro sostanzialmente abbandonati dopo la romanizzazione, andarono a collocarsi vicino a sorgenti perenni, presso le quali vennero impiantati gli orti, e si insediarono non lontano dagli estesi manti boschivi montani, dove il castagno e il cerro consentivano di sfamare uomini e bestiame anche quando una carestia stagionale o un conflitto avrebbero compromesso il raccolto cerealicolo²⁵. Il ruolo centrale ricoperto dall'allevamento brado nell'economia agraria del primo medioevo concorse a favorire l'accentramento insediativo delle popolazioni rurali, che impiantarono le residenze e le connesse colture orticole, arboree e arbustive, entro una sorta di "oasi", ben separate dal paesaggio semi-selvatico circostante attraverso alte siepi, che dovevano impedire agli armenti e alle bestie selvatiche di danneggiare le colture e gli animali domestici. Si determinò, così, quasi ovunque una ripartizione culturale che nella sua rudimentalità dovette andare a separare nettamente i due fondamentali territori agrari: quello prossimo al villaggio, e quello esterno comprendente in apparente fluidità le colture cerealicole, quelle tessili, i pascoli e i boschi. In tale contesto, il manso di villaggio (vale a dire la *casa* attestata nei documenti d'archivio a partire dalla metà del secolo VII) costituisce l'elemento in grado di garantire una gestione familia-

20. FRANCOVICH 2002, pp. 144-167; FRANCOVICH, HODGES 2003, pp. 61-74; WICKHAM 1992, pp. 240-241.

21. FRANCOVICH, HODGES 2003, pp. 31-74.

22. GALETTI 1997; GALETTI 2001; GASPARRI 1996, pp. 317-320.

23. Cfr. FUMAGALLI 1976, p. 34.

24. SALVADORI 2003, pp. 180-181.

25. Cfr. QUIRÓS CASTILLO 1998, pp. 177-198; QUIRÓS CASTILLO *et alii* 2000, pp. 147-175.



Montemassi (Roccastrada-Grosseto). Il castello fu reso celebre dalla rappresentazione che ne fece Simone Martini nell'affresco del Palazzo Pubblico di Siena, raffigurante l'assedio portato a Montemassi da Guidoriccio da Fogliano nel 1328. In alto, ricostruzione del castello di XIII secolo: le campagne di scavo, svolte dal 1990 al 1995 e dal 2000 al 2004, hanno dimostrato che l'occupazione dell'altura è più antica della prima menzione documentaria del sito datata al 1076. Le tracce più leggibili di questa fase insediativa si collocano sul fianco meridionale della rocca; si tratta dei resti di tre capanne parzialmente addossate alla roccia. In basso, ricostruzione delle capanne sinora individuate.